



OMELIA PER LA III DOMENICA DI QUARESIMA, ANNO A

Carissimi fratelli e sorelle,

in cammino verso la Pasqua riviviamo quell'«esodo nuovo» che ogni anno ci propone la santa Quaresima. Un andare, o meglio un ritornare al Signore per essere capaci di farci compagni di chi è in cammino accanto a noi. Ecco perché dovrebbe essere connaturale per noi cristiani privilegiare l'incontro autentico con l'altro, chiunque sia, senza temere di essere fraintesi, giudicati o scartati da un perbenismo, dell'una o dell'altra parte, che sotto sembianze diverse la fa da padrone.

Gesù incontra una donna, nonostante tutto ciò che significava per la mentalità del tempo; samaritana, i samaritani erano considerati dai giudei scismatici, se non veri e propri pagani; irregolare, aveva avuto cinque mariti, e ora conviveva con un sesto uomo. Ce n'era veramente per tutti.

Gesù non si ferma a ciò a cui quasi sempre ci fermiamo noi - o perché è troppo in un modo, o perché è troppo in un altro - vede solo una donna assetata, che come lui ha sete: sete di verità, di vita e di carità autentica, e va a cercarla. Noi invece non solo non andiamo a cercare, ma scansiamo, evitiamo di incontrare i problemi, le sofferenze, le croci dell'altro giustificandoci e invocando la «virtù della prudenza». «Una virtù cardinale!» esclama l'immortale ipocrisia. Virtù che non si confonda però, come viene stigmatizzato dal Catechismo della Chiesa Cattolica, «con la timidezza o la paura, né con la doppiezza o la dissimulazione» (n. 1806).

La prudenza, infatti, non paralizza la vivacità di essere per l'altro, piuttosto evita che l'altro sia invaso e saccheggiato da noi, mentre qualifica il nostro incontrarci. La prudenza, infatti, si legge nel medesimo Catechismo, è detta «*auriga virtutum* - cocchiere delle virtù» perché dirige le altre virtù indicando loro regola e misura.

Spesso quando siamo «prudenti» o lo siamo per evitare l'altro con le sue problematicità, o per invadere con passo felpato l'altro, ahimè indifeso e narcotizzato dal nostro «savoir faire» (abilità mista a tatto e furberia) e derubarlo.

E una volta derubato, venderlo: mi ha detto [...] se non ho capito male mi ha riferito [...] ho letto tra le righe che [...] forse sarà [...]. Quanti di questi avrà incontrato la Samaritana se va al pozzo nell'ora più calda, quando spera forse di non incontrare nessuno, e sapendo che la freschezza dell'acqua del pozzo sarà non poco compromessa prima di ritornare a casa.

Con questa logica perversa buttiamo via tanti, ci priviamo di tanti, ci impoveriamo, diveniamo miseri e soli. In questa logica abbiamo crocifisso il Signore Gesù, il maestro di umanità che ci ha insegnato come accogliere e amare. Un accogliere che non è nascondersi e recitare ciò che non siamo. Il silenzio umile, non il travestimento, copre le nostre indecenze. La misericordia verso gli altri, il porgere loro la mano per sostenerli, e non il coprire, il lavarsi le mani di fronte alle loro ferite doloranti salvano l'altro.

Il racconto della Samaritana, che abbiamo appena ascoltato, e quelli del cieco nato e della risurrezione di Lazzaro, che ci saranno proposti rispettivamente nella IV e V domenica di Quaresima - e che facevano parte delle catechesi battesimali - ci dicono di un Gesù che dialoga. «Dialoghi che sono costruiti in modo tale da fare emergere poco alla volta la verità su Gesù come rabbi, profeta, Messia, [...]. La rivelazione di Dio non avviene in modo teorico, astratto, non scende dall'alto in modo asettico, ma accade dentro l'evento di un incontro personale. Gesù si rivela incontrando persone concrete, entrando nella loro storia, dialogando. E non potrebbe essere altrimenti, perché il nostro Dio è incontro, è relazione e non può dire qualcosa di sé se non parlando con qualcuno» (P. PIZZABALLA, *Omelia*, 19 marzo 2017).

Ogni anno possiamo approfittare di questo tempo di Quaresima per incontrarci con il Signore al pozzo di Giacobbe, e nel segno dell'acqua ripensare e riappropriarci del nostro Battesimo, del nostro essere figli di Dio e perciò fratelli; dunque quel pozzo, che è Cristo, è la sorgente della nostra fraternità e perciò dell'essere responsabili gli uni degli altri.

Il pozzo, dove l'uomo attinge l'acqua e perciò riceve la vita per sé e per gli animali. Una vita che è data, donata per essere condivisa, vissuta insieme. Cosa sarebbe vivere senza incontrare nessuno? E come si realizza un incontro vivo, saporoso e fruttuoso, un incontro capace di dissetare se non è

sigillato dall'amore? Un amare come possiamo, come la nostra miseria ce lo permette, purché non sia fatto con gesti di commedianti che recitano a caro prezzo. Ecco che dov'è acqua è vita e amore; ecco il pozzo come luogo di incontro per eccellenza e soprattutto luogo simbolico nuziale.

Quest'anno siamo costretti a fermarci, a non uscire, ma possiamo andare al Signore e sostare con Lui presso il pozzo di Giacobbe, dove il maestro si lascia incontrare da tutti. Ascoltiamo la sua voce che ci dice: «Se tu conoscessi il dono di Dio» (Gv 4,10). Non perdiamo questa occasione, non rimandiamo questo appuntamento da cui dipende la nostra vera felicità.

Quante volte vi ho detto che la forma più terribile di egoismo è l'incapacità di ricevere e non quella di dare.

Gesù con la Samaritana inizia un dialogo, e lo inizia non come colui che dà qualcosa, ma come colui che chiede. È sempre mons. Pizzaballa che scrive: «Chiedere è uno dei modi più belli di voler bene, di amare: è dare all'altro la possibilità di darti qualcosa, è riconoscere la sua dignità, la sua ricchezza, il suo valore». Questi giorni o settimane di forzato riposo ci aiutino a riflettere sulla vita, un esame serio di coscienza che scaturisca dal guardarci allo specchio che è Cristo. Impariamo a chiedere, a essere mendicanti di vita e di amore, e poi, arricchiti da Lui, sapremo donare e donarci ai fratelli.

Quanto tempo è che non abbiamo avuto un'occasione così privilegiata per incontrarci? Intendo dire per incontrare noi stessi. Specchiarci sul volto di Cristo, l'unico specchio che rimanda all'uomo la sua vera immagine.

Scriveva santa Chiara d'Assisi: «Guarda ogni giorno in questo specchio, [...]. Contempla continuamente in esso il tuo volto, per adornarti così tutta interiormente ed esternamente [...] di tutte le virtù, come si addice alla figlia e sposa castissima del sommo Re. [...] Alla fine dello stesso specchio potrai contemplare l'ineffabile carità per cui volle patire sull'albero della croce [...]. Così facendo ti accenderai di un amore sempre più forte» («Lettera alla beata Agnese di Praga», in *Liturgia delle ore*, vol. IV).

Sant'Agostino commenta: «Non per nulla Gesù si stanca ... La forza di Cristo ti ha creato, la debolezza di Cristo ti ha ricreato ... Con la sua forza ci ha creati, con la sua debolezza è venuto a cercarci» (*In Ioh. Ev.*, 15, 2). La stanchezza di Gesù, segno della sua vera umanità, può essere vista come un preludio della passione, con la quale Egli ha portato a compimento l'opera della nostra redenzione. Dobbiamo di nuovo essere capaci di guardarci nello

specchio e di saper riconoscere la propria immagine, chi siamo, dove siamo e dove stiamo andando.

Se siamo arrivati al punto di non riconoscerci più; se il nostro tempo non ci permette di riconoscerci, di non sapere più chi siamo, vuol dire che siamo diventati estranei a noi stessi; allora ciò significa che abbiamo imboccato una strada che non è quella della vita, e perciò dobbiamo convertirci, tornare indietro, andare a Cristo: via, medicina e guarigione alla nostra solitudine e alla nostra sete di amore e di vita.

+ Carlo, Vescovo

Cappella privata del Palazzo Vescovile

Massa Marittima, 15 marzo 2020